

LA

REPUBBLICA DI S. MARINO

Quantunque l'importanza, anzi la ragione d'essere della repubblica di S. Marino sia cessata dal 1860, essendovi da quel tempo tanta libertà attorno al monte Titano o di San Marino, quanta ce ne è sulla sua punta, tuttavia credo che il trattarne possa ancora interessare almeno la curiosità dei lettori.

Una Repubblicetta di 9500 anime, che dal secolo IV fino a noi ha sempre conservata la sua libertà, malgrado tutte le vicende politiche, che patirono nel medio evo e nei tempi moderni i paesi che le stanno attorno, le danno un diritto almeno a quel rispetto che le leggi di Licurgo volevano si avesse per i vecchi, e a quei riguardi che gli archeologi professano agli oggetti di antichità.

Però io dichiaro anticipatamente che questo rispetto e questo riguardo non ci dovranno trattenere, quando sia il caso di stabilire la completa unità d'Italia, dal sopprimere la re-

pubblica di S. Marino, come sopprimeremo il patrimonio di S. Pietro; l'Italia non è dei santi, ma degli Italiani.

Prima di parlare dello statuto della repubblica di S. Marino, o sbaglio, o mi pare che i lettori debbano sentire, come ho sentito io, una mezza voglia di sapere un poco di storia sul quando e sul come essa si sia formata, e così un poco di biografia del suo autore San Marino.

Ma pur troppo avverrà ai nostri lettori ciò che avvenne a me che, cercando storia, non ho trovato che le solite invenzioni o leggende dei Bollandisti, e invece di una pastura sostanziale di fatti precisi ed appurati, la mia curiosità non ebbe che un magro minestrone da seminario di: *Si dice, si crede, si racconta, si suppone, è pia credenza.*

In mancanza di meglio, mi sono contentato io di queste ciancie, se ne contentino essi pure.

Si dice dunque che verso la metà del secolo IV uno scarpellino della Dalmazia capitato a Rimini, chi crede per caso, e chi di proposito, avendo inteso come nel monte Titano (ora monte di San Marino) ci fosse una cava di buona pietra, salisse colà, s'innamorasse del luogo, della magnifica veduta che si ha a quell'altura, vi si fermasse e scavasse nella pietra una stanza, un letto e perfino un'orticino. Questi oggetti sono mostrati come reliquie ai viaggiatori che la curiosità tira lassù.

Amante del lavoro e buon cattolico, lassù Marino trovò da soddisfare le sue occorrenze fisiche e morali, e tagliando pietre, e pregando, e scendendo a Rimini a sentir messa, si acquistò credito nel vicinato, e specialmente presso Gaudenzio vescovo di Rimini, che lo volle con sé e lo ordinò, chi dice prete, e chi dice solamente diacono; sia ad un modo, sia ad un altro, ebbe a compagno nelle occupazioni di chiesa un

tal Leone, con lui contrasse subito dimestichezza e intimità, avendo un naturale omogeneo al suo, con tendenza alla tranquillità e alla solitudine.

Dopo qualche tempo passato assieme a Rimini, Marino e Leone, stanchi del mondo, si ritirarono sul monte Titano, vi costruirono una chiesuola, dove Leone diceva messa, e così, non avendo più bisogno di scendere alla città, si stabilirono definitivamente là in cima.

La vita tranquilla (i Bollandisti dicono santa) che vi passavano i due amici vi trasse naturalmente altri compagni, e questi vi trassero le loro famiglie, e così a poco si fece per agglomerazione un comune, al modo che si fanno tutti gli altri. Se gli individui delle famiglie o le famiglie tra loro aveano qualche piato, si ricorreva ai due cappellani perchè li giudicassero; poi questi proposero che le liti e le questioni fossero giudicate da un consiglio di capi di famiglia, e così ne nacque un'amministrazione comunale; la famosa repubblica di S. Marino non fu mai altro, e non è che un'amministrazione comunale, modificata secondo i tempi, e che non differenzia dalle nostre, se non in ciò che essa è autonoma, mentre le nostre dipendono dalle autorità provinciali e dal governo.

Stando ai Bollandisti, San Marino fece molti miracoli; e uno di essi così strepitoso (non saprei quale) ch'è, venuto a notizia d'una principessa del vicinato (qui pure non è detto quale), essa regalò il monte Titano al Taumaturgo. Non vi essendo a quel tempo notai, non esiste istromento alcuno di quella donazione; essa va dunque messa assieme a quella fatta da Costantino a S. Pietro.

I miracoli di San Marino non sono provati che al modo di quelli degli altri santi; sono pie credenze; li creda dunque

chi vuole. Però dagli statuti di quella Repubblica ogni parola offensiva alla riputazione di San Marino è punita severamente come la bestemmia contro Dio, e credo con la galera.

A suo tempo, cioè ad età avanzata, come doveva giungervi S. Marino, lavorando, vivendo pacamente e respirando buon'aria, egli morì dando la sua benedizione alle famiglie del suo nuovo comune. Non lasciò alcuna scrittura per la semplice ragione che non sapea scrivere. Nè mi si dica che egli era stato per lo meno diacono e che si deve supporre.... che cosa, quando a que' tempi il saper leggere e scrivere non era una condizione necessaria per essere prete? Quando vi erano vescovi, e imperatori illetterati?

Morto Marino, morto Leone, e nominato un altro cappellano, la nuova comunità rurale seguì ad essere amministrata e giudicata dal consiglio dei capi-famiglia, ad occuparsi unicamente o specialmente nell'industria agricola, e a ridurre così il monte Titano, prima selvaggio, alla coltura ordinaria della Romagna.

La comunità andò allargandosi tanto per l'ordinaria moltiplicazione della specie, quanto e più per l'aggregazione di altre famiglie che cercavano scampo colà dalle frequentissime scorrerie dei Barbari, Unni, Eruli, Vandali, Goti e Longobardi, ai quali non si può certamente applicare il motto della bibbia: *putrensierunt benefacendo*.

Qui io suppongo che mi si faccia questa naturalissima questione: ma come va che la comunità di S. Marino restasse incolume fra i tanti Barbari che le girarono attorno al medio-evo, e fra i tanti Papi che possedettero poi il territorio circostante delle Romagne? Chi protesse dall'ingordigia degli uni e degli altri quella Repubblica rurale?

I Sammarinesi attribuiscono questo, che pare miracolo politico, al patrocinio di S. Marino; ma tutti coloro, che usano più la ragione che la fede nel giudicare degli effetti e delle cause, pensano invece che, per la repubblica di S. Marino, stia la stessa ragione che fece conservare la repubblica federativa della Svizzera nel generale rimescolamento degli Stati fattosi a Vienna nel 1815, cioè la sua povertà; non conveniva ad alcuna delle potenze vicine far la spesa della conquista di molte montagne sterili, che sarebbero state difese accanitamente. Così almeno la pensò la repubblica di Venezia, quando la comunità di San Marino, minacciata per vendetta dal figlio di Alessandro VI, il duca di Valentino, richiese il protettorato di S. Marco; il Consiglio dei Dieci di Venezia, che trattava allora le questioni politiche, come le tratta ora l'Inghilterra, a norma d'utilità, vedendo che l'onore del protettorato sarebbe costato troppo caro alla Serenissima, la quale non si sarebbe potuta rifare delle spese sulle roccie di San Marino, cercò un pretesto e ricusò civilmente quell'onore.

I Sammarinesi dovettero perciò difendersi contro l'invasione del duca Cesare di Valentino, avvenuta nel 1503. Per loro fortuna in quell'anno medesimo Alessandro VI bevette, per errore, un bicchierino del suo celebre *ratafià*, destinato a un ricco cardinale, e *si rese defunto*; per il che il suo caro figlio, privo del patrocinio e del sussidio di papà, dovette pensare ai casi suoi e lasciare l'impresa di San Marino. E questo fu l'unico pericolo serio che corresse quella povera Repubblica, e lo corse, non per avidità che si avesse del suo possesso, ma come ho detto, per vendetta del duca di Valentino, perchè i Sammarinesi si erano sempre dimostrati amici di Guidobaldo duca d'Urbino.

Premessa questa pochissima storia, dirò adesso del carattere politico e degli statuti di questa Repubblica.

I di lei fondatori, essendo ecclesiastici, le impressero il carattere di comunità altamente cattolica e bigotta; così, ad esempio, era vietato ai Sammarinesi di pigliare l'armi contro il Papa in ogni e qualunque occasione. Questo decreto non venne abrogato che al tempo del duca di Valentino, quando per osservarlo sarebbe convenuto arrendersi a lui senza colpo ferire. L'interesse della propria conservazione prevalse sulla devozione al Papa, e i Sammarinesi non ebbero scrupolo a dar botte ai soldati del Papa; quindi non ebbero scrupolo ad abrogare quel pretesco decreto.

Un altro fatto chiarissimo, che dimostra il carattere pretesco di quella Repubblica, è la pochissima cura che essa si prese sempre della pubblica istruzione. E si noti che l'ignoranza è tanto più grave e pericolosa colà, dove volendo lo statuto un numero stragrande di consiglieri o deputati, si ha maggior bisogno di istruire e di educare la gioventù alla vita pubblica; se no, per avere il numero legale di consiglieri, si è obbligati a ricorrere a candidati illetterati; e succede così.

Ora figuratevi, che con una popolazione di 9500 abitanti non vi ha da secoli che una scuola maschile da latinetti, dove il signor About trovò nel 1861 venti allievi in tutto; appena due allievi ogni mille persone.

Di scuole femminili poi non se ne parla.

Un terzo fatto che prova lo stesso carattere è l'abbondanza di frati e di chiese. Si sa che i frati hanno buon naso per sentire le località che convengono loro; nel secolo scorso vi erano già lassù tre conventi e cinque chiese!

Ho già avvertito più sopra che la forma di governo della repubblica di San Marino è all'incirca quella d'un nostro comune, con la differenza che presso noi vi è un solo sindaco, e a S. Marino ce n'è due con il nome di capitani.

Il potere sovrano sta nel gran Consiglio che è di sessanta deputati; esso è succeduto all'*Arringo*, ossia assemblea popolare tenuta nei primi tempi di quella Repubblica, quando il numero dei capi di famiglia era ristretto. Volendosi però che il gran Consiglio conservasse il suo carattere popolare, si stabilì che fosse composto di sessanta consiglieri — uno ogni 458 abitanti; mentre, ad esempio, i deputati del Regno d'Italia sono uno ogni 50,000 regnicoli, e i consiglieri di Torino, che sono sessanta come quelli di San Marino, corrispondono ad uno ogni tremila e più abitanti.

Siccome però il convocare il gran Consiglio per ogni faccenda darebbe troppo incomodo ai sessanta consiglieri, così vi è il piccolo Consiglio che sta al grande come la nostra Giunta sta al Consiglio comunale; esso è di 12 consiglieri scelti dal gran Consiglio, e sbriga gli affari del giorno per autorità trasmessagli dal gran Consiglio.

Finalmente ad eseguire le deliberazioni dei due Consigli vi sono due capitani, uno per la città di S. Marino, l'altro per i sobborghi; il che ha fatto supporre che ci fossero un capitano per i nobili e l'altro per la borghesia, come si avvanò, ad esempio, i sindaci di Torino al tempo del decurionato di sventurata memoria.

Lo sbaglio però è giustificabile, perchè nella repubblica di San Marino, fondata da uno scarpellino, si è costruita, non si sa come, una nobiltà che ci tiene e che fa grazia quando s'imparenta con una famiglia borghese. E ciò che è più singolare ancora, si è che la qualità di nobile di San Marino fosse una volta domandata con molto calore dai signori delle Romagne; ora però, io credo, che le offerte superino le domande, e che quel *titolo* sia scaduto come quello dei nostri cavalieri dei santi Maurizio e Lazzaro.

Un terzo almeno dei sessanta consiglieri è sempre di nobili, essendo questo ceto così numeroso da farsi strada nelle elezioni.

I due capitani, corrispondendo ai nostri sindaci o ai nostri ministri, sono il potere esecutivo e durano nelle loro funzioni non più di sei mesi; sono eletti a suffragio popolare in marzo e settembre a questo modo. Si scelgono i tre candidati della città e i tre del contado che hanno ottenuto la maggioranza dei voti; poi si appaiano, uno della città e uno del contado, e se ne fanno tre schede. Queste sono portate con solennità alla chiesa di San Marino, e là sull'altare del santo fondatore si fa l'estrazione della scheda che deve vincere; sortita la scheda, ci sono battimani e applausi ai nuovi capitani. Il sorteggio si fa nel primo giorno d'aprile e nel primo di ottobre.

Eletti i capitani, questi prestano sull'altare medesimo e toccando, non i vangeli, ma gli statuti della Repubblica, il seguente giuramento, che io ricopio nel suo latino di sacrestia:

« Nos, N. N., capitaneus et defensor castri Sancti Marini
« juramus regere et gubernare per sex menses proxime ven-
« turos ab hodierna die in antea castrum Sancti Marini et
« ejus villas cum hominibus et rebus aliis ad dictum ca-
« strum et ejus curtem pertinentibus toto nostro posse; et
« servabimus et servari toto nostro posse faciemus statuta,
« bona et ordinamenta in hoc libro posita et ponenda ad
« honorem et Statum dicti castri Sancti Marini, et ea bona
« a contrafacientibus auferemus et observari faciemus; et
« haec omnia observabimus bona fide, sine fraude. Sic me
« Deus adjuvet! »

Il signor About che fece una visita alla repubblica di S. Marino nel 1861, ha scritto nella sua *Rome contemporaine*,

che lo stipendio dei capitani per il loro semestre d'esercizio è di 25 scudi romani, che corrispondono a lire 125 circa.

Quantunque le finanze di San Marino sieno magre e si sappia nel mondo che lo stipendio dei suoi ambasciatori era nel secolo scorso di *undici soldi* al giorno (ciò che sia oggi non lo so), tuttavia quella miseria di lire 125 per sei mesi, che non danno che 70 centesimi al giorno, mi pare troppa, ed ho paura che l'About abbia con la solita leggerezza francese confuso lo stipendio mensile con il semestrale; lire 125 al mese non sarebbero ancora gran cosa per i due primi dignitari del paese, ma avrebbero almeno un'apparenza decente; dovechè lire 125 per semestre sono il salario delle nostre serve ordinarie; le serve che hanno fatto un corso di perfezionamento nell'arte culinaria si pagano molto di più.

Capisco che la stessa ragione di prudenza politica, che ha consigliato ai legislatori Sammarinesi di limitare l'esercizio del capitanato a sei mesi, può averli anche indotti a stabilire il ridicolo stipendio di 70 centesimi al giorno ai loro capitani; così è tolta loro ogni tentazione d'ambizione e d'interesse che patiscono i presidenti delle grandi Repubbliche, i quali si avvezzano per tre anni al gusto del potere e ai lauti stipendi. Queste beatitudini addolora poi lasciarle, e così..... i presidenti si fanno imperatori.

Difatti nei quattordici secoli d'esistenza della repubblica di San Marino non si diede mai l'esempio di capitani che abbiano tentato colpi di Stato o congiurato contro di essa.

I capitani, per legge esplicita della Repubblica, debbono essere nati e domiciliati nel di lei territorio, e giammai forestieri quand' anche, o per meriti speciali, o per domicilio decennale, o per domanda fattane, ne avessero ottenuto la cittadinanza.

Basta l'età di venticinque anni per poter essere eletto a capitano, e alcune volte il gran Consiglio dispensò dall'età legale quando era eletto qualche giovine di merito e d'ingegno, un piccolo *Pitt*, che stesse all'inglese, come la repubblica di San Marino sta all'Inghilterra.

A' tempi andati i capitani oltre ad avere potere esecutivo, avevano anche il giudiziario, ma gli inconvenienti che ne derivarono condussero poi il gran Consiglio a separare queste funzioni.

Se l'accumunare questi due poteri produce pericoli nei grandi Stati, ne produce dei ben maggiori nei piccoli, dove la parentela, l'amicizia, i matrimoni e gli odi personali danno luogo al favoritismo e alle ingiustizie. Così avvenne nella repubblica di S. Marino; per il chè il gran Consiglio dovette provvedervi, come vi provvide una volta la repubblica di Genova che si trovava nel medesimo caso, chiamando un giudice d'altro Stato.

E così ad epoche stabilite si affitta ora un giureconsulto di Roma o di Firenze, lo si fa andare a San Marino a giudicare nel civile e nel criminale per tre anni, gli si aggiusta quel poco conto, e poi a rivederlo.

Se per caso il giureconsulto condanna qualche reo alle galere, la Repubblica lo spedisce a quelle del Papa o della Toscana, gli paga la pensione, che non è certamente grossa, e risparmia così le spese delle carceri di pena, tanto nel materiale, quanto nel personale.

Gli apologisti della repubblica di San Marino difendono, anzi vantano il numero stragrande dei consiglieri (uno ogni 158 abitanti), siccome la quintessenza della democrazia, e la vera rappresentanza dell'antico *Arvingo*. Nel fatto però quel distrarre tanti cittadini dalle loro occupazioni, quel dover

cercare tanti consiglieri, dove sono tanti gli illetterati, diede luogo anche nella repubblica di S. Marino a tutte le conseguenze delle assemblee troppo numerose.

Così, ad esempio, nei secoli XVI e XVII l'atmosfera politica era di tanta apatia, che le sedute del gran Consiglio erano quasi sempre nulle per mancanza del numero legale; per il chè fra i molti provvedimenti che furono presi, a somiglianza del nostro Parlamento, fu pure proposto ed accettato quello di ridurre a quarantacinque il numero dei consiglieri. Così fu fatto per qualche tempo, poi si tornò al numero di sessanta; ma le mancanze si replicarono.

Allora si adattò un rimedio *eroico*; se dopo due sedute, dichiarate nulle per difetto di numero, si doveva ricorrere ad una terza, i renitenti alla terza seduta erano nel secolo scorso condannati alla multa di *due soldi*, e gli statuti dicono che la deve essere pagata *senza alcuna diminuzione e grazia: sine aliqua diminutione aut gratia*.

Qui devo però far notare una circostanza storica tutta speciale alla repubblica di S. Marino, ed è questa, che quanto più il suo gran Consiglio si freddava nell'esercizio delle sue funzioni, tanto più montava in vanità e decretava per sè e per i capitani titoli pomposi. Decretò per sè quello d'*illustre* prima, e poi quello d'*illustrissimo*; lì si fermò, perchè la grammatica non gli permetteva d'andar oltre; diede ai capitani prima l'aggettivo di *magnifici* (come i sei d'Albenga), e poi quello di *onorandi*; le petizioni al gran Consiglio dovevano essere intestate in latino così: *Illustri et generali Consilio almæ Reipublicæ illustris libertates terræ Sancti Marini*. Non vi pare di sentire fumo di polvere di Cipro o di avere sotto gli occhi qualche indirizzo di lettera di altri tempi, puta: « *All' Ill.mo Sig. Sig. Pron Coll.mo il Sig. N. N.?* »

Malgrado tanta vanità, essendo però le spese della repubblica di San Marino così economiche, come ho detto, le sue finanze sono pure poca cosa.

Non vi sono là imposte dirette;

Non la fondiaria;

Non la personale;

Non la mobiliare.

Le entrate sono costituite in massima parte da imposte indirette, e specialmente dalla rivendita del sale e tabacco, e dal dazio-consumo.

Ho detto rivendita del sale e del tabacco, perchè l'amministrazione di S. Marino può considerarsi come un nostro Banco di sale e tabacco.

Essa piglia (o pigliava una volta), con sconto e senza dazio d'importazione, il sale e il tabacco all'ingrosso dallo Stato Pontificio, poi li rivendeva ai suoi amministrati al minuto; la differenza, ossia il beneficio della rivendita le dà una buona entrata.

Da ciò si vede quanto siano tenere le relazioni di questa Repubblica con lo Stato del Papa; le agevolezze che queste le fa possono considerarsi come l'effetto della buona riputazione che ha questa Repubblica con Santa Chiesa, riputazione meritata con il numero stragrande di fraterie e con un'unica scuola di latinetti per una popolazione di 9500 abitanti.

Il dazio di consumo è stabilito sopra le carni, non sopra le bevande. Si pagano due scudi e mezzo per ogni bue macellato, venticinque soldi per ogni capo di maiale, sette soldi per ogni montone. Ma siccome la carne non si paga che otto soldi la libbra ed è perciò accessibile alla maggioranza dei Sammarinesi, così ce n'è molto consumo, e questo dazio, benchè piccolo, frutta assai per la quantità.

Tolta l'industria agricola, non ce n'è altra in paese nella buona stagione; nel verno poi e specialmente nel borgo sostante si fabbricano carte e tarocchi, di cui si fa molta esportazione di contrabbando.

Il commercio è ridotto, per le circostanze del luogo, ad essere minuto, limitato cioè ai bisogni ed alla consumazione locale.

La forza pubblica è, nelle condizioni ordinarie di pace, di 60 guardie nazionali; ma in caso di guerra la Repubblica può contare sopra un battaglione di 600 soldati, fatti alla disciplina e alla pratica delle armi.

Un personaggio, a cui la repubblica di San Marino dà molta importanza, è il medico, che deve essere forestiere ed è pagato dal pubblico erario.

Gli statuti prescrivono che il dottore, scelto per un triennio all'ufficio di medico della Repubblica, debba essere eminente per *religione* e per onestà, affinchè la salute pubblica non ne abbia detrimento.

Allo scadere del triennio si fa la statistica dei malati e dei morti; se vi è diminuzione di popolazione, il medico è licenziato; se invece la popolazione ha aumentato nel triennio, il medico è riconfermato nelle sue funzioni.

Se il criterio sul quale si fonda il giudizio che i Sammarinesi danno del loro medico non fosse assoluto, se essi temessero conto di tante cause atmosferiche d'altri generi, le quali possono in un dato triennio aumentare il numero dei morti indipendentemente dalla scienza e dalla *religione* del medico governativo, esso non sarebbe poi tanto comico, siccome appare a prima veduta.

È un fatto che, date circostanze e condizioni fisiche ordinarie, vi ha sempre diversità fra la mortalità *prodotta* da

un medico e quella d'un altro; un medico, un Sangrado che sia assoluto in un sistema, puta nel Tommasiniano, che non veda altro in tutte le malattie che flogosi, e non adoperi contro di esse che la lancetta, fa certamente spedizioni per l'altro mondo più copiose di quelle d'un altro che piglia i sistemi medici per ciò che valgono, considera la natura de' suoi ammalati e non fa uso esclusivo di un rimedio, ma ne tenta parecchi. Le cliniche dei grandi spedali, dove i medici sono diversi e quindi sono pure diversi i sistemi di cura, sono località favorevolissime per fare di questi paragoni, e se si applicasse ai nostri medici il trattamento che usano i Sammarinesi con il loro, e i meriti fossero calcolati (non assolutamente come a S. Marino, ma tenuto conto delle condizioni diverse di tempo e di malattia) secondo il numero delle loro vittime, ci guadagnerebbero gli ammalati e gli studenti; gli ammalati, perchè coteste pubbliche statistiche di paragone convertirebbero forse i medici sistematici (se è possibile convertirli) e li condurrebbero ad essere meno assoluti nei loro sistemi; gli studenti, che non si avvezzerrebbero a diventare sistematici come i loro professori, vedendo la maggiore mortalità nelle cliniche dei medici puritani che al davanti d'un cadavere proclamano, che « l'inflamazione è stata vinta » ma l'ammalato è morto.

Il medico di S. Marino è anche ispettore di polizia per la parte igienica e deve esaminare tutti i commestibili e le bevande importate.

Quest'ultima qualità rende quel posto alquanto pericoloso; nel 1858, salvo errore, il medico comunale di colà era stato ucciso a colpi di fucile sulla piazza del borgo e gli assassini non furono condannati che a *due anni* d'esilio: avviso a chi aspirasse alla dignità di medico della repubblica di S. Marino.

In quella montagna sono frequenti i casi di longevità; a prova di essa si mostrano ai forestieri due istrumenti di compra, conservati negli archivi della Repubblica, uno del 1100 e l'altra del 1170, nei quali il nome del rappresentante della Repubblica, quello del venditore, quello del notaio e quelli dei testimoni sono gli stessi, quantunque ci corra tramezzo una settantina d'anni. Nè si creda che ci sia confusione di date; perchè queste sono specificate bene da quelle degl'Imperatori e dei Papi regnanti nelle due epoche diverse.

Qui hanno termine quei pochi ragguagli sulla repubblica di S. Marino che mi parvero più interessanti, o meglio, meno noiosi.

So che si sono fatti dei volumi sopra di essa; il libro del cavaliere Delfico giunge sino a 367 pagine in-4°, ma alla quarta pagina s'incomincia a sbadigliare come durante un'indigestione o ascoltando una predica qualunque.

Dacchè un naturalista tedesco ebbe la flemma renana di scrivere due volumi *in-folio* sulle *ali delle mosche* e di renderli interessanti, si può compatire all'illusione di chi creda che si possa scrivere volumi (da leggere) sulla repubblica di San Marino.

Ad ogni modo se ne possa scrivere più o meno, la conclusione dei ragguagli è questa che la repubblica di S. Marino, in un Regno d'Italia costituzionale, è un non-senso, una negazione della di lui unità, sconveniente a lui e dannosa a quella Repubblichetta.

Finchè questa stava nel mezzo del regno temporale e rappresentava in Italia ciò che rappresenta la repubblica di Liberia in mezzo ai barbari principati dell'Africa, finchè l'Italia era divisa in sette governi assoluti, la repubblichetta di

San Marino era una pillola di più *nell'Italia in pillola*, come dice Giusti.

Ma proclamata l'Unità d'Italia, qual diritto ha questa pillola di starsene isolata e di non subire il rimpasto delle altre, che si sono riunite in un solo pilloleone?

Forse perchè è una pillola repubblicana? Se la diversità del suo governo la potesse rendere più civile, più progressiva, più prospera delle altre, la si potrebbe conservare come podere modello; ma poveretta a lei! da secoli la è *sicut erat in principio*, e tale sarà *per secula seculorum*.

Essa non ha mezzi di crescere in prosperità materiale; non può ingrandirsi per aumentare questi mezzi; vive per carità di chi le sta attorno; se la si volesse pigliare con la fame, con poca spesa e poco tempo sarebbe bloccata in modo da non lasciarvi penetrare un topo per commestibile.

Senza industria propria, con derrate rurali che bastano appena alle prime necessità de' suoi abitanti, essa non ha commercio d'esportazione e abbisogna di mille oggetti d'importazione.

Insomma nessuno (meno i mazziniani) abbisogna di lei, ed ella abbisogna di tutto e di tutti, e vi guadagnerebbe il cento per uno a diventare un comune del Regno d'Italia.

Sicuramente essa avrebbe nuove e maggiori imposte che non abbia ora, ma avrebbe pure un maggior numero di scuole e di strade, maggiori commerci, e potrebbe, ad esempio, abrogare una legge antica (e credo tuttora vigente), per la quale è considerato come delitto di Stato l'entrare in S. Marino non passando per l'unica via che vi dà accesso legale.

Dio! che vecchiume!

A. BORELLA.

dell'eroe è collocato sopra i rottami d'un parapetto. La statua della Vittoria gli siede dappresso. A piedi stanno degli emblemi guerreschi. D'una lunga epigrafe, che si leggeva nello specchio del piedestallo, non restano che poche lettere. Le altre mancano affatto; portate via, perchè di ottone, da mani rapaci, che questa volta non furono quelle del tempo!



Roberto Posa

NORBERTO ROSA

L'anno scorso ci fu impossibile il dare ai nostri lettori un ritratto qualunque del nostro e loro amico Norberto Rosa, perchè non se ne aveva alcuno, manco in fotografia.

Per buona fortuna fra le vecchie carte del caro Norberto fu poi trovato un ritrattino *in lapis*, che gli era stato fatto dal pittore Petronilla forse un trent'anni fa. Con esso e con i ricordi degli amici il bravo pittore Francesco Gautieri ne compose un ritratto a olio di grandezza naturale, ch'è riescito molto rassomigliante. Approfitto di questa occasione per farne a questo distinto artista pubbliche e dovute congratulazioni.

L'occasione mi pare anche opportuna per ripetere sulla tomba del nostro amico qualche parola d'elogio: Norberto Rosa è stato uno di quegli uomini, che non si ricordano mai abbastanza, siccome modelli di virtù pubbliche e private. Oh fossero essi numerosi cotesti italiani di cuore schietto, di profonde convinzioni, amatori del loro paese senza interesse personale, di carattere indipendente, che sanno vivere modestamente e onoratamente del loro lavoro, e lasciano nella loro famiglia e nel pubblico una larghissima eredità di affetti!

La vita di Norberto Rosa non è stata clamorosa, come di uomo all'uso attuale che per poco che e' faccia dà mano alla tromba perchè si sappia. Semplice ne' suoi desiderii, egli seguì fermamente la sua natura che lo chiamava alla tranquillità della vita domestica, al *rumores fuge* di Catone. Perciò la sua vita non fu mai sgarata da atti di adulazione ai potenti per avere favori, da cambiamenti di opinione politica per amore di popolarità, da ire e da odii contro chi non pensasse come lui.

Egli credeva con Ugo Foscolo che « l'odio sia la catena più abietta con la quale l'uomo possa legarsi all'uomo, perchè la stringe temperatura di invidia e di tristissima collera e paura. »

E lo provò con i suoi scritti, che si possono considerare come il ritratto dell'animo suo. Facile per naturale all'ironia, egli ne fece uso contro i nemici della causa italiana, ma alla foggia benigna e fina di Biagio Pascal e di Paolo Luigi Courier, senza ingiurie e senza irose declamazioni.

Dall'anno 1840, in cui cominciò a scrivere versi e prose nel *Messaggiere Torinese*, sino alla metà del 1862, epoca della sua morte, nella quale scriveva nella *sua cara Gazzetta del Popolo* (egli la chiamava così), applicò agli avversari del Regno d'Italia, di qualunque colore essi fossero, il *castigat ridendo*, e alle ingiurie e agli insulti dei preti rispose sempre con scherzi pacifici, i quali dimostravano che le ingiurie e gli insulti non gli avevano fatto perdere la tranquillità dell'animo suo.

Egli poteva dunque ripetere giustamente ciò che Pietro Colletta scrisse di se stesso:

« Nessun timore d' esporre il vero, nessuna speranza di premio materiale, brama bensì di onesta lode, ansietà di giovare all'Italia, fede buona e certa sono state guida al mio scrivere. »

Gl'italiani devono anche ricordare con gratitudine che fu Norberto Rosa che diede loro la prima occasione di dimostrare con atto pubblico la loro concordia nel volere l'unità d'Italia. La sottoscrizione dei *cento cannoni* per la fortezza d'Alessandria, alla quale parteciparono tutte le provincie d'Italia e le colonie d'italiani stabilite nei due emisferi, è stata una felicissima idea di Norberto Rosa, una idea feconda di risultati materiali, ma più ancora morali. Quella popolare sottoscrizione è stato il primo plebiscito d'un Regno d'Italia.

Ho già toccato altra volta di un motto delle virtù famigliari di Norberto Rosa, come egli fosse amorevole consorte, amorevole padre, anzi l'amico e il compagno de' suoi figli, e facendosi evangelicamente piccolo come essi, li trastullasse e li volesse compagni delle sue passeggiate e delle sue ore di sciopero.

Ritorno ancora sopra questo argomento, perchè vorrei vedere scomparsa per sempre, specialmente nelle antiche provincie, quell'educazione aristocratica, spagnuola di rispetti e di timore che si dava una volta ai ragazzi, per cui si metteva fra essi e i loro genitori come una muraglia di divisione per tutta la vita.

« Guai a quelle famiglie, mi diceva Norberto Rosa, dove
« il padre e la madre non sono i primi considerati dei loro
« figli, e li obbligano a cercarne altri fuori di casa! A noi
« si dava un'educazione con la mazza di nocciuolo degli
« austriaci o con il cavalletto del papa; io darò a' miei figli
« un'educazione italiana. »

Ed egli incominciò a battezzarli all'italiana: al primo figlio pose nome Salvatore, a ricordo di Salvator Rosa; al secondo Ugo, perchè natogli al tempo che i tedeschi fucilarono Ugo Bassi; al terzo Daniele, perchè gli nacque allorchè l'eccellente

patriota Daniele Manin, volendo a ogni costo l'unità d'Italia, e vedendo di non poterla ottenere che con il principio monarchico, diede il generoso esempio di rinunciare alle sue opinioni repubblicane.

Mortogli nell'anno 1861 il primogenito Salvatore, il povero Norberto nè restò ferito al cuore profondamente e per molto tempo, ed io sospetto che questo lungo dolore sia stata la causa predisponente della sua morte, avvenuta nel giugno dell'anno 1862. Oh! egli amava davvero i suoi figli!

I preti che insultarono alla memoria del mio povero amico, e scrissero a me lettere viperine nelle quali schernivano al mio dolore, rideranno forse nel vedere intrattenermi di questi minuti ragguagli domestici su Norberto Rosa.

Ne ridano pure; io non scrivo per essi celibatari di nome, celibatari forzati, che non hanno famiglia e non possono amarne.

Scrivo a mio sollievo, perchè ogni parola d'elogio alla memoria di Norberto Rosa mi dà proprio sollievo; scrivo a conforto dell'ottima sua vedova e ad eccitamento de' suoi figli, perchè imitino le virtù del padre; e scrivo finalmente (Dio voglia che sia così!) a ricordo degli italiani, perchè vogliano tutti amare la patria e la loro famiglia, come le amava Norberto Rosa.

A. BORELLA.

